

Allo storico boemo Josef V. Polišenský (1915-2001), docente presso l'Università di Praga, si deve un magistrale studio intitolato *La guerra dei Trent'anni* (1982). Dalle pagine conclusive di questo libro traiamo alcuni passaggi nei quali Polišenský prende in considerazione, al di là degli effetti immediati della guerra, le conseguenze politico-militari ed economiche che nel medio-lungo periodo ne sarebbero conseguite per l'Europa, in particolare rispetto ai nuovi assi di forza tra le potenze.

Le conseguenze della guerra dei Trent'anni

Josef. V. Polišenský

La guerra dei Trent'anni.

Da un conflitto locale a una guerra europea nella prima metà del Seicento

Einaudi, Torino, 1982, pp. 317-322.

Per quanto riguarda i successivi sviluppi della società europea, le conseguenze più significative della lunga guerra [dei Trent'anni] stavano in determinate forze che non vengono menzionate nelle clausole di Munster [1648, n.d.r.], dei Pirenei [1659, n.d.r.], di Oliva [1660, n.d.r.] e di tutte le altre paci. I trattati non furono, né potevano essere, l'espressione di una verità che ci è stata rivelata solo dal passare del tempo: la guerra dei trent'anni rappresentò la chiusura di una fase della storia del mondo, e la Pace di Vestfalia [1649, n.d.r.] inaugurava un'epoca in cui questa storia diviene di fatto unitaria, comprendendo in sé l'intero continente europeo e i territori d'oltremare che dipendevano dalle potenze marine.

In quale modo poté verificarsi tale fenomeno? Fu soprattutto grazie ai cambiamenti apportati dalla guerra alla struttura sociale dell'Europa, di una società cioè che sottoposta alla pressione degli avvenimenti del conflitto si rese conto per la prima volta della propria esistenza e della propria fondamentale unitarietà. Per un periodo più o meno lungo di tempo la guerra coinvolse tutti gli Stati europei, con l'unica eccezione forse dei domini ottomani nel Sud-Est, la cui influenza fu comunque non indifferente per il suo corso. L'intero continente si era diviso in due campi in guerra l'uno contro l'altro, nonostante il fatto che entrambe le coalizioni fossero tutt'altro che solide e alcuni paesi fossero incerti sulla parte da prendere o passassero dall'una all'altra. [...]

La guerra dei trent'anni differì anche in altri aspetti da quelle che l'avevano preceduta nel secolo XVI. Fu il primo conflitto in cui la diplomazia attiva ebbe un ruolo rilevante, e significò quindi una nuova fase nello sviluppo dei rapporti internazionali. Senza i sussidi spagnoli Vienna non avrebbe potuto resistere nel 1618-1620 [i primi anni del conflitto, facenti parte della fase boemo-palatina durata dal 1618 al 1624, n.d.r.] – e tali sussidi erano impensabili senza l'afflusso di argento americano [proveniente dai possedimenti spagnoli in America centro-meridionale, n.d.r.]. Ciò rimase valido anche nei decenni successivi, e la diplomazia austriaca si occupò come di questioni di vita o di morte degli sviluppi nei Paesi Bassi meridionali, in Catalogna, a Napoli e a Milano. Senza i sussidi e la forza organizzativa degli olandesi la resistenza antiasburgica nel 1621-1625 si sarebbe sfaldata; [...] né [vi sarebbero state] invasioni svedesi in Europa centrale dopo il 1630. Senza la Francia e il suo sostegno né la Svezia, né la Catalogna, né la Transilvania avrebbero potuto andare avanti. Possiamo dunque affermare che i

requisiti della generalizzazione del conflitto furono l'esistenza nell'Europa secentesca, se non di un'unità economica, perlomeno di una struttura di scambio e i primi segni di un mercato mondiale, il cui centro di gravità era tutta la regione compresa tra il Baltico, l'Atlantico e il Mediterraneo.

La guerra fu un'impresa tanto lunga e impegnativa da richiedere metodi di organizzazione militare e di mantenimento degli eserciti interamente nuovi. In altre parole non fu più possibile lasciare il combattimento per terra e per mare nelle mani degli imprenditori privati. I condottieri sul genere di Wallenstein [un nobile che nel 1625 organizzò un proprio esercito e, nonostante l'origine boema, si schierò dalla parte dell'imperatore cattolico Ferdinando II, n.d.r.] non potevano certo competere con lo Stato. Gli inglesi furono costretti alla fine a costruire una flotta di nuovo tipo, guidata da generali repubblicani, mentre persino i Paesi Bassi dovettero sostituire una marina nazionale alle navi concesse in prestito dalle compagnie commerciali. Con il cambiamento avvenuto nelle dimensioni, nella composizione e nell'equipaggiamento degli eserciti, le fonti finanziarie che li mantenevano divennero leve della politica di potere. In alcuni casi tali fonti erano ben definite e si rivelarono alla fine insufficienti alla bisogna: la Spagna continuò a sfruttare in pratica solamente la Vecchia Castiglia, gli Asburgo d'Austria vissero del credito dei cugini di Madrid, con la nebulosa speranza di poter un giorno saldare i debiti grazie alle confische o al saccheggio militare. Proprio nel periodo in cui veniva considerato ancora come un servitore devoto della potenza asburgica, Wallenstein cominciò a rendersi conto che tali metodi non erano sufficienti, e cercò quindi di costituirsi una più solida base economica attraverso il controllo dei commerci delle città a lui "assoggettate", pretendendo una compartecipazione ai loro profitti. I danesi finanziarono la loro politica con i proventi delle dogane; gli svedesi contavano di assicurarsi un ruolo di grande potenza grazie al monopolio dei trasporti commerciali tra l'Europa russa e quella occidentale, al dominio sui porti prussiani e sul Sund [lo stretto che divide la Danimarca dalla Svezia, n.d.r.], ai sussidi olandesi e più tardi francesi e per ultimo ad una sostanziosa *riparazione* da parte dei tedeschi. Tuttavia la Svezia non riuscì alla fine a trovare una soluzione definitiva per tale problema, e tanto meno ciò fu possibile a Stati più arretrati come la Polonia.

Un altro fattore assai significativo aveva nettamente differenziato la guerra dei trent'anni da tutto ciò che era avvenuto prima del suo inizio: fu infatti tale conflitto a rendere palesemente evidenti gli stretti legami tra economia e politica. [...]

La guerra agì da catalizzatore, accelerando determinati cambiamenti socio-economici che erano già in atto prima del suo inizio. Possiamo in effetti affermare [...] che le realtà economiche rimasero essenzialmente inalterate dalla guerra, e che le tendenze basilari della loro evoluzione continuarono ad esistere nettamente separate da essa. È vero anche, però, che il conflitto ebbe contesti diversi, contribuendo qui alla crescita economica dei Paesi Bassi, creando lì i prerequisiti necessari ad un rivoluzionario cambiamento nei rapporti di produzione inglesi, stimolando forse altrove, nei paesi neutrali, le condizioni di un rapido sviluppo economico. E in senso contrario significò anche la distruzione delle classi medie in Europa centrale, il temporaneo allontanamento della nobiltà dall'iniziativa privata in regioni tanto distanti tra loro come la Boemia e lo Holstein [ducatto germanico annesso dalla Danimarca, n.d.r.] [...] e l'intensificazione della tendenza verso una nuova forma di servitù della gleba in una vasta porzione d'Europa. [...]

È evidente inoltre che il quadro non fu ovunque tanto uniformemente cupo. Le regioni occidentali della Germania si ripresero con maggiore facilità di quelle orientali, e alcune città imperiali si trovarono alla fine della guerra con una disponibilità di capitale liquido maggiore che in precedenza. La guerra diede grande impulso all'agricoltura, la

cui produzione si trovò in difficoltà più per la conclusione dei combattimenti che per il loro inizio. Il commercio granario non venne mai interrotto, l'esportazione di prodotti tessili da Occidente a Oriente aumentò rapidamente, [...] la cooperazione tra svedesi ed olandesi pose le basi della rapida espansione dell'estrazione di rame e ferro in Scandinavia, per non parlare poi delle esigenze imposte dai nuovi armamenti e dalle nuove tecniche ingegneristiche. [...]

La guerra dei Trent'anni confermò dunque disequaglianze già esistenti nello sviluppo economico. Essa non alterò la direzione di base delle rotte mercantili, né l'intensità dei contatti commerciali. Per esempio, la Danimarca poté sostituire solo temporaneamente i Paesi Bassi come tramite tra il Baltico e la penisola iberica. Lo sviluppo economico olandese non ne venne a lunga scadenza arrestato, e l'Olanda perse il proprio reddito commercio con il nemico solo nella seconda metà del secolo, quando l'Inghilterra assunse definitivamente il controllo del mercato spagnolo.

Con questo arriviamo alla nostra ultima questione: la guerra, che fu un conflitto di potere e diplomatico alla cui base stava una fase di transizione nell'evoluzione economica, mutò l'ordinamento della politica europea, incanalandolo verso nuove direttrici. Dei due modelli organizzativi che l'uomo del 1618 aveva considerati i nuclei centrali dei due campi opposti, le Province Unite e la Spagna, nel 1648 la seconda era scomparsa definitivamente dalle prospettive della generazione successiva. Il sogno di una monarchia mondiale, coltivato da Olivares [primo ministro spagnolo dal 1621 al 1643, n.d.r.], e formulato tanto suggestivamente attorno al 1625, venne ripreso dopo il 1648 dai pubblicisti del Re Sole. Fu un'altra contrapposizione che nella seconda metà del secolo divenne il perno su cui girava la politica europea: quella cioè tra le Province Unite e la Francia. [...] Sta di fatto tuttavia che la Gran Bretagna e la Francia sarebbero divenute per il resto dell'Europa i due modelli in concorrenza, almeno sino alla fine del secolo XVIII.